

Non è difficile fare l'elogio degli Ateniesi ad Atene ...

Luigi Spina

ἐπεὶ δὲ συμβαίνει καὶ χωρὶς σπουδῆς καὶ
μετὰ σπουδῆς ἐπαινεῖν πολλάκις οὐ μόνον
ἄνθρωπον ἢ θεὸν ἀλλὰ καὶ ἄψυχα ...
Arist. *Rhet.* 1366 a 28-30

Per due volte, nella *Retorica*, Aristotele cita lo stesso passo del *Menesse-
no* platonico:

1) *Rhet.* 1367 b 7-9: σκοπεῖν δὲ καὶ παρ' οἷς ὁ ἔπαινος· ὡσπερ
γὰρ ὁ Σωκράτης ἔλεγεν, οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθηναίοις
ἐπαινεῖν¹.

2) *Rhet.* 1415 b 28-32: ἐν δὲ τοῖς ἐπιδεικτικοῖς οἴεσθαι δεῖ ποιεῖν
συνεπαινεῖσθαι τὸν ἀκροατὴν, ἢ αὐτὸν ἢ γένος ἢ ἐπιτηδεύματ'
αὐτοῦ ἢ ἀμῶς γέ πως· ὁ γὰρ λέγει Σωκράτης ἐν τῷ ἐπιταφίῳ,
ἀληθές, ὅτι οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθηναίοις ἐπαινεῖν, ἀλλ'
ἐν Λακεδαιμονίοις².

Qual è il contesto del passo platonico e come si inserisce nel trattato aristote-
lico la duplice citazione?

Siamo all'inizio del dialogo e Socrate, alla notizia che non è stato ancora
scelto l'oratore ufficiale del discorso per i caduti, fa notare ironicamente a

¹ "Da considerare anche qual è il pubblico dinanzi al quale si pronunzia l'elogio: per-
ché, come diceva Socrate, non è difficile elogiare Ateniesi fra Ateniesi".

² "Negli esordi dei discorsi epidittici bisogna far pensare all'ascoltatore che l'elogio
riguardi anche lui, lui stesso, o la sua stirpe, o il suo stile di vita, o comunque in un
modo o in un altro: perché quel che dice Socrate nell'epitafio è proprio vero, che il
difficile non è elogiare Ateniesi fra Ateniesi, ma fra Spartani".

Menesseno tutti i vantaggi del morire in guerra, in particolare l'onore di un epitafio che, preparato per tempo da un abile e sperimentato oratore, e per nulla improvvisato, contiene lodi plausibili e meno plausibili, non solo dei morti, ma anche dei vivi, al punto che Socrate rischia sempre di smarrire la percezione che ha di sé, per sostituirla con il quadro idilliaco che l'oratore ha tracciato. Menesseno coglie l'ironia, ma ribatte che questa volta il compito sarà più delicato per l'oratore, perché non avrà il tempo di prepararsi: la designazione tardiva lo costringerà ad improvvisare. Socrate, però, non è convinto, e per due motivi: anzitutto l'oratore ha sempre a portata di mano un discorso preconfezionato; in secondo luogo, non è poi tanto difficile improvvisare:

Plato *Menex.* 235 d εἰ μὲν γὰρ δέοι Ἀθηναίους ἐν Πελοποννησί-
οις εὖ λέγειν ἢ Πελοποννησίου. ἐν Ἀθηναίοις, ἀγαθοῦ ἂν ῥήτο-
ρος δέοι τοῦ πείσοντος καὶ εὐδοκίμησοντος· ὅταν δέ τις ἐν
τούτοις ἀγωνίζεται οὐσπερ καὶ ἐπαινεῖ, οὐδὲν μέγα δοκεῖν εὖ
λέγειν³.

Se noi ora provassimo a sostituire 'oratore' con 'poeta', o meglio λέγειν con ποιήματα ποιεῖν, non sfuggirebbero le implicazioni critiche del passo platonico nei riguardi della poesia su committenza. Debolezza costitutiva, potremmo dire, in quanto, con la consueta finezza analitica nei riguardi dei processi comunicativi, Platone solleva un problema di fondo che solo la dettagliata classificazione degli elementi del *logos* presente nei primi capitoli della *Retorica* aristotelica farà cogliere in tutte le sue implicazioni. Anzi, l'aver posto in primo piano il ruolo dell'uditorio, del destinatario del discorso, sembra proprio aprire la via alla tassonomia aristotelica:

Rhet. 1358 a 36 - b 8: Ἔστιν δὲ τῆς ῥητορικῆς εἶδη τρία τὸν ἀ-
ριθμόν· τοσοῦτοι γὰρ καὶ οἱ ἀκροαταὶ τῶν λόγων ὑπάρχουσιν ὄν-
τες. σύγκειται μὲν γὰρ ἐκ τριῶν ὁ λόγος, ἕκ τε τοῦ λέγοντος

³ "Se si trattasse di dover parlar bene di Ateniesi fra Peloponnesiaci, o di Peloponnesiaci fra Ateniesi, ci vorrebbe un valido oratore, capace di persuadere e di ottenere il consenso: ma quando si tiene un discorso dinanzi agli stessi dei quali si fa l'elogio, non ci vuole molto a fare bella figura".

καὶ περὶ οὗ λέγει καὶ πρὸς ὄν, καὶ τὸ τέλος πρὸς τοῦτόν ἐστιν,
λέγω δὲ τὸν ἀκροατὴν⁴.

Oratore, messaggio, uditorio. La triade strutturante ogni discorso si apre, poi, ad una nuova triade, incentrata sui differenti ruoli che può svolgere l'uditorio, il "contesto umano" determinante il costituirsi delle diverse tipologie dei discorsi⁵ (anch'esse in numero di tre), deliberativo, giudiziario, epidittico: secondo Aristotele, l'uditorio dovrà necessariamente o assistere soltanto o emettere un giudizio, sul passato o sul futuro; se il giudizio riguarda il futuro, si tratterà di membri dell'assemblea, se riguarda il passato, di membri del tribunale; quanto allo spettatore, oggetto del giudizio è l'abilità oratoria⁶.

Nella seconda citazione del passo del *Menesseno* (*Rhet.* 1415 b 28-32), Aristotele sembra andare più a fondo che nella prima: quando si tratta di un discorso epidittico (la cui struttura base, come si sa, è l'elogio o il biasimo), gli ascoltatori, egli scrive, devono essere compresi nell'elogio, anche se l'oggetto è diverso. Non siamo, cioè, lontani dal ben noto precetto sui fini preliminari dell'oratore nei riguardi dell'uditorio: renderlo ben disposto, attento, ricettivo:

Cic. *inv.* 1.20 *Exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem: quod eveniet, si eum benivolum, attentum, docilem confecerit*⁷.

⁴ "Le specie della retorica sono in numero di tre, perché altrettanti sono i tipi di ascoltatori dei discorsi. E d'altra parte il discorso consta di tre elementi, di colui che lo pronunzia, del suo contenuto e del destinatario e il fine ultimo è rivolto a costui, voglio dire all'ascoltatore".

⁵ ὥστ' ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν.

⁶ ἀνάγκη δὲ τὸν ἀκροατὴν ἢ θεωρὸν εἶναι ἢ κριτὴν, κριτὴν δὲ ἢ τῶν γεγενημένων ἢ τῶν μελλόντων. ἔστιν δ' ὁ μὲν περὶ τῶν μελλόντων κρίνων ὁ ἐκκλησιαστής, ὁ δὲ περὶ τῶν γεγενημένων οἷον ὁ δικαστής, [ὁ δὲ περὶ τῆς δυνάμεως ὁ θεωρός] (il passo finale è espunto nell'edizione di R. Kassel, 1976).

⁷ Cf. Arist. *Rhet.* 1415 a 34-36 τὰ δὲ πρὸς τὸν ἀκροατὴν ἕκ τε τοῦ εὖνουν ποιῆσαι καὶ ἐκ τοῦ ὀργίσει, καὶ ἐνίοτε τὸ προσεκτικόν ἢ τοῦναντίον. Cic. *de or.* 2,323 *Nam et attentum monent Graeci ut principio faciamus iudicem et docilem.*

Aristotele, attraverso la citazione dell'ironica osservazione socratica, sembra concludere che, una volta stabilito il fine da raggiungere, l'esordio del discorso epidittico di elogio offre una particolare facilità di applicazione. Coinvolgere un pubblico 'elogiato' nell'accettazione e condivisione dell'elogio stesso, anche se esteso ad altro oggetto, sembra essere davvero facile. Non possiamo, però, non rilevare che Aristotele, nel citare il Socrate del *Menesseno*, ha leggermente forzato il testo platonico. Socrate notava semplicemente che, dal momento che l'epitafio per i morti Ateniesi veniva pronunciato ad Atene, era abbastanza scontato che il discorso avesse successo, perché uditorio e tema dell'orazione appartenevano alla stessa comunità. Aristotele trae da questa coincidenza un precetto estensibile generalmente a tutte le forme di elogio: l'uditorio deve rientrare negli elementi da elogiare. L'oratore, sembra dire Aristotele, ha nel discorso di elogio un'arma di coinvolgimento dell'uditorio di cui non può non approfittare per facilitare il suo compito. L'attenzione è, dunque, concentrata su un tipo di *captatio benevolentiae* che, condotta attraverso l'elogio (scopo del discorso epidittico), si presenta qualitativamente diversa, a mio parere, dagli altri tipi di *captatio* che l'esordio (o altre parti) di un'orazione con altra funzione deve perseguire. Infatti, in questo caso l'elogio viene applicato in due direzioni: all'oggetto che costituisce il tema del discorso e all'uditorio, perché lo condivida.

Non penso si possa dire la stessa cosa degli altri generi del discorso. Ad esempio, non avrebbe senso accusare o difendere i giudici (rispettivamente scopi e destinatari del discorso giudiziario). D'altro canto, è un fatto che il discorso deliberativo ha lo scopo di persuadere o dissuadere i membri dell'assemblea (destinatari), ma l'obiettivo principale è la persuasione a fare o la dissuasione dal fare qualcosa, non solo il persuadere ad essere d'accordo con l'oratore. Che poi l'uditorio condivida il punto di vista dell'oratore, questa è, in fin dei conti, la *conditio sine qua non* per misurare l'efficacia e la persuasività di un'orazione.

Quint. *inst.* 4,1,38 *Nobis opus est eius diversa opinione, quae mutari non potest, nisi illum fecerimus ad ea, quae dicemus, docilem et intentum;* 4,2,24 *Nam cum prooemium idcirco comparatum sit, ut iudex ad rem accipiendam fiat conciliator, docilior, intentior.*

Per fissare meglio le riflessioni sul rapporto tra tipo di discorso, scopo del discorso e uditorio che abbiamo sviluppato finora, potrà essere utile il seguente schema:

Tipo di discorso	Scopo	→ Uditorio
deliberativo	persuadere / dissuadere	a fare qualcosa
giudiziario	accusare / difendere	a giudicare
epidittico	elogiare / biasimare	ad essere un uditorio persuaso (ed elogiato)

Questa è la ragione per cui, come dice Aristotele (*Rhet.* 1358 b 13-20), il χρόνος (insieme, tempo linguistico e tempo naturale, a mio parere) del discorso epidittico è il presente, *versus* il passato del discorso giudiziario e il futuro del discorso deliberativo; il presente 'non-marcato' (un presente estensibile, quindi, anche a passato e futuro): perché il presente è il tempo dell'uditorio che entra in sintonia con le idee che l'oratore sta proponendo.

Se diamo uno sguardo d'insieme agli altri trattati di retorica, non troveremo molte osservazioni sul rapporto tra elogio e audience. Tutte le sezioni sull'elogio che possiamo consultare nelle edizioni canoniche dei trattati greci e latini (Walz, Spengel, Rabe, Halm ecc.; gli autori sono ben noti: Ermogene, Aftonio, Teone, Menandro ecc.), contengono, ovviamente, molte osservazioni sui tipi di elogio: di dei, eroi, uomini (poche donne), animali, piante, città, oggetti; nonché sulle differenze tra ἐπαινος ed ἐγκώμιον e così via⁸, ma ben poco sul tema che stiamo analizzando. Ci sono, comunque, almeno due passi nei quali possiamo trovare interessanti annotazioni sui rapporti tra elogio e audience. Nel primo Quintiliano cita proprio Aristotele:

inst. 3,7,23 *Interesse tamen Aristoteles putat, ubi quidque laudetur aut vituperetur. Nam plurimum refert qui sint audientium mores, quae publice recepta persuasio.*

⁸ Sulla storia dell'elogio è da consultare l'esauriente studio di Pernot, *La Rhétorique de l'éloge*. Per un utile quadro sintetico cf. Vallozza, "Enkomion" 1152 sgg.

Troviamo qui espressa la questione più generale delle opinioni dell'uditorio, che riguarda in particolare il discorso epidittico, i cui destinatari, come abbiamo visto, non ricoprono un ruolo specializzato nella città. *Mores e publice recepta persuasio* (opinione pubblica) costituiscono una parte del sistema di riferimento culturale, del bagaglio di credenze e opinioni che l'uditorio, per così dire, porta con sé da casa e vi riporta rafforzato o modificato, dopo aver ascoltato un discorso pubblico.

Il secondo passo riguarda lo stesso tema: Alessandro Numenio analizza brevemente, come aveva già fatto Aristotele, la differenza fra i tre possibili tipi dei cosiddetti πολιτικοὶ λόγοι. In riferimento all'uditorio, egli scrive:

RhG. III 2.5-7 Spengel τὸ δὲ τῶν ἐγκωμίων εἶδος οὔτε αὐθέντας ἔχει οὔτε κριτάς, ἀλλὰ μόνον ἀκροτάς⁹.

Anche questo passo mostra come, nonostante un'apparente carenza di ruolo specifico, l'uditorio di un discorso epidittico goda di una rilevante influenza all'interno del discorso stesso: altri tipi di uditorio ascoltano un oratore in vista di un'azione da compiere, quello di un discorso epidittico ascolta unicamente per ascoltare. Questo è il motivo per il quale l'oratore si sente più sicuro se l'uditorio è coinvolto nell'elogio.

Ma, potremmo chiederci, l'oratore può fidarsi dei mezzi linguistici che padroneggia? Può, ad esempio, attraverso un sapiente uso dei pronomi personali (Io/Voi vs Noi), enfatizzare, rispettivamente, responsabilità individuali o collettive, elogi individuali (autoelogi) o collettivi¹⁰? In breve, è davvero facile fare l'elogio degli Ateniesi ad Atene? Se rileggiamo le parole di Pericle (o meglio, di Tuciddide) nel II libro de *La guerra del Peloponneso* qualche complicazione sembra emergere:

Thuc. 35.2 Μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοί εἰσι περὶ ἐτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἂν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἰκανὸς εἶναι

⁹ "Il discorso di elogio non coinvolge politici o giudici, ma soltanto ascoltatori".

¹⁰ Qualche spunto di riflessione su questo aspetto in Ariemma-Grimaldi-Palmisciano-Spina, *L'identità* (in corso di stampa).

δράσαι τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δὲ ὑπερβάλλουσι αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν¹¹.

E' questo il caso dell'ostracismo di Aristide¹²: l'analfabeta che chiede ad Aristide, senza conoscerlo, di scrivere proprio il nome di Aristide sul suo ὄστρακον si lamenta dei continui elogi rivolti al suo senso di giustizia. Era dunque difficile, anche fra Ateniesi, fare l'elogio di un solo Ateniese, mentre non era difficile, fra Ateniesi, fare l'elogio di uno Spartano (Isocrate *docet*). Il senso dell'identità collettiva ammette difficilmente eccezioni, e solo per specifiche individualità. In quei casi, i valori di riferimento possono essere rovesciati.

Forse abbiamo anche un'altra testimonianza della difficoltà di fare quello che a Socrate e Aristotele sembrava così facile: l'inizio della pseudosenofontea *Costituzione degli Ateniesi* sembra offrire, come è stato persuasivamente notato di recente¹³, numerosi indizi di appartenenza del testo ad un genere noto, quello dell'elogio (o anti-elogio) delle πολιτεῖαι. Comunque si voglia giudicare tale ipotesi, sembra davvero difficile non elogiare gli Ateniesi per la forma costituzionale scelta e contemporaneamente volerlo fare per il modo in cui la conservano.

Ma torniamo per un attimo al punto da cui siamo partiti, prima di cambiare, per così dire, canale. Il principale scopo di un discorso epidittico, abbiamo visto, è l'elogio, sia di qualcuno (o di qualcosa) che dell'uditorio stesso. C'è una relazione a doppio senso tra contesto del discorso e tema del discorso. L'uditorio ama essere elogiato, collettivamente, e solo un παρρησιαστής, un oratore che abbia a cuore la παρρησία, può andare contro questa regola (ad

¹¹ "Gli elogi fatti ad altri sono sopportabili nella misura in cui ciascuno pensi di essere capace di far qualcosa di ciò che ha sentito elogiare. Se però ci si sente sopravanzati, si è pronti all'invidia e all'incredulità".

¹² Cf. Plut. *Arist.* 7, 5-6.

¹³ Cf. Roscalla, *Περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας* 109 sgg. In un recente convegno sono stati affrontati alcuni dei principali nodi critici del testo pseudosenofonteo: cf. Gigante-Maddoli, *L'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, con saggi di Canfora, Flores, Gigante, Lanza ed altri.

esempio Pericle, o Socrate, o Demostene, e per ragioni differenti)¹⁴. L'osservazione ironica e critica di Socrate si rivela, dunque, un luogo comune: la (auto)rappresentazione dell'identità di una comunità è il contraltare idealizzato di una società molto più complessa, in cui facilità apparenti si rivelano difficoltà concrete, e viceversa.

Eppure, la sostanza dell'affermazione rimane, e può contare, assieme alla pratica dell'elogio, su una perdurante eredità. George Kennedy, nell'annotare la traduzione della seconda citazione aristotelica del *Menesseno*, commenta: "The modern equivalent is 'trying to sell refrigerators to Eskimos'"¹⁵. Kennedy commenta in realtà la seconda parte della *correctio*: "difficile, fra Ateniesi, non è lodare gli Ateniesi, ma gli Spartani". Almeno, così mi pare di intendere il paragone di tipo commerciale — l'accento è posto sulla difficoltà, non sulla facilità. La sfida della difficoltà, quella che avrebbe qualificato, per Socrate, l'oratore abile e pronto all'improvvisazione, rimane forse un obiettivo esaltante, ma preferibilmente da evitare.

Rimaniamo allora un momento nell'ambito dello spunto commerciale (o merceologico) suggerito da Kennedy. Abbiamo parlato di eredità dell'elogio e di perdurante produttività della sua struttura discorsiva: potremmo partire dall'elogio degli oggetti, e in particolare degli oggetti che parlano attraverso le loro iscrizioni dedicatorie. E' ben noto che almeno a partire dalla 'Coppa di Nestore', forse il primo oggetto della cultura occidentale fornito di messaggio pubblicitario¹⁶, Greci e Romani ebbero dimestichezza con oggetti che recavano iscrizioni in prima persona. I cosiddetti oggetti parlanti annunziavano, per esempio: "Fui fatto da ..." (meno spesso *made in!*), o "io sono la tomba di..." ecc. Il 'messaggio pubblicitario' della coppa di Nestore ci riporta al tema dell'elogio. Nella comunicazione commerciale troviamo la stessa problematica affrontata finora: elogio di un prodotto, discorso epidittico (lo slogan risulta essere spesso un discorso epidittico *in nuce*, entimematico e perlo-

¹⁴ Cf. Spina, *Il cittadino* 78-99.

¹⁵ Cf. Kennedy, *Aristotle* 264 n. 201.

¹⁶ "Sono la coppa di Nestore, deliziosa da berci. Chiunque ci beva, subito lo prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona". Mi limito ad un solo rinvio bibliografico: Powell, *Homer* 162-167.

cutivo), uditorio. L'uso delle stesse parole impiegate per l'analisi precedente, comunque, non dovrebbe nascondere, sotto una continuità linguistica o lessicale, la profonda discontinuità culturale, storica, sociale. Per questo, il confronto fra l'elogio nella retorica classica e la moderna pubblicità è fatto solo in vista di trovare punti retorici di contatto, anche se va pur detto che la comunicazione pubblicitaria ha una storia più lunga di quello che si creda¹⁷. Se volessi definire il messaggio pubblicitario un elogio su committenza, certo semplificherei. Ma non sarei lontano dalla verità se facessi notare che il sistema pubblicitario si organizza nel modo seguente: un produttore ordina una campagna pubblicitaria ad un pubblicitario (locutore di primo grado, scrittore o grafico, quasi un logografo); il pubblicitario crea un messaggio nel quale inserisce, ad esempio, un *testimonial* (locutore di secondo grado), per persuadere la gente a comprare quel prodotto. Nel caso il pubblicitario non sia particolarmente creativo, avrebbe comunque a portata di mano la struttura dell'elogio, il modo più semplice per sostenere che un prodotto è di buon livello. E se il nostro pubblicitario non proprio brillante opterà per l'elogio, potrà anche ricorrere agli antichi trattati di retorica. Lo stesso Aristotele, nel passo che abbiamo posto in esergo, contempla la possibilità di elogiare oggetti 'inanimati' (il progresso tecnologico non muta la natura ontologica del problema: gli automi e gli elettrodomestici non hanno soffio vitale!)¹⁸.

Quanto poi all'uditorio, il nostro pubblicitario ha, nei suoi riguardi, una doppia responsabilità, in quanto è la figura stessa dell'uditorio a sdoppiarsi: c'è, infatti, il committente e ci sono i consumatori. Ma se non è difficile fare l'elogio di un prodotto fra i produttori, non è così facile persuadere i consumatori. A meno che il nostro pubblicitario non voglia includerli nell'elogio. Ecco il motivo per cui nei messaggi pubblicitari i consumatori sono quasi sempre intelligenti, affascinanti, simpatici, ricchi, in buona salute: e non sempre per effetto dell'uso del prodotto in questione. Al contrario, solo perché essi sono quel tipo di persona, possono usare quel prodotto. Il messaggio ri-

¹⁷ Cf. Raskin, *Handelsreclame* 126 sgg.; Reboul, *Lo slogan* 85 sgg.; 104 sgg.; Spina, "La *sententia*" 154; 163.

¹⁸ "E poiché spesso accade che seriamente o per gioco si elogi non solo un uomo o un dio, ma anche oggetti inanimati...".

volto all'uditorio è proprio questo: "tu non lo sai, ma sei come questa gente, per questo puoi usare gli stessi prodotti che usano loro".

La nostra identità collettiva di consumatori, più forte, forse, dell'identità etnica, offre nuovo spazio alla retorica dell'elogio, al moderno elogio. Purtroppo, però, si amplia anche lo spazio dell'adulazione. Non ci sarà posto, nel moderno elogio pubblicitario, per la vita reale, per differenze e distinzioni. Se le merci ci rendono uguali, questo accade solo nei messaggi pubblicitari. Nella vita reale, ci sono cose e persone da elogiare e cose e persone da biasimare, come distingue giustamente Gorgia nell'*Encomio di Elena*:

Gorg. *Hel.* ἄνδρα δὲ καὶ γυναῖκα καὶ λόγον καὶ ἔργον καὶ πόλιν καὶ πρᾶγμα χρῆ τὸ μὲν ἄξιον ἐπαίνου ἐπαίνῳ τιμᾶν, τῷ δὲ ἀναξίῳ μῶμον ἐπιθεῖναι. ἴση γὰρ ἀμαρτία καὶ ἀμαθία μέμφεσθαι τε τὰ ἐπαινετὰ καὶ ἐπαινεῖν τὰ μωμητὰ¹⁹.

La forte influenza che il messaggio pubblicitario ha su altre forme di comunicazione e generi di discorso richiede dunque che si ristabilisca la dualità elogio / biasimo, contro la semplificazione e l'appiattimento ecumenico delle differenze, preludio ad una sostanziale non accettazione della varietà del reale e alla supremazia di chi riesca a raccogliere o comprare il maggior numero di 'elogi', magari attraverso 'oggettivi' sondaggi. Si tratta, cioè, di sperimentare una pratica alta della retorica, capace di decidere e far decidere sulle differenze. Una retorica che si alimenti dell'arma pacifica della *παρηρησία*.

Torniamo di nuovo a Plutarco: durante la missione dei dieci in ambasceria alla corte di Filippo di Macedonia (346 a.C.), il re fu elogiato da Eschine e Filocrate:

Dem. 16,2 ὄθεν ἐπαινοῦντων ἐκείνων τὸν Φίλιππον ὡς καὶ λέγειν δυνατώτατον καὶ κάλλιστον ὀφθῆναι καὶ νῆ Δία συμπεῖν ἱκανώτατον, ἠναγκάζετο βασκαίνων ἐπισκώπτειν ὡς τὸ μὲν σο-

¹⁹ "Un uomo, una donna, un discorso, un'impresa, una città, un'azione: quelli che meritano un elogio bisogna onorarli con un elogio, quelli che non lo meritano, imporgli il biasimo. Sono errore e ottusità dello stesso peso riprovare il lodevole e lodare il riprovevole".

φιστοῦ, τὸ δὲ γυναικός, τὸ δὲ σπογγιάς εἶη, βασιλέως δ' οὐδὲν ἐγκώμιον²⁰.

Se rileggiamo questo episodio nel resoconto di Eschine (II 42-52, 112), l'osservazione pungente di Demostene sembra avere tutt'altro tenore che nella versione plutarchea. Eschine, in realtà, denuncia l'astuzia di Demostene ed il suo opportunismo: le motivazioni del rifiuto dell'elogio si rovesciano, è vero, contro i suoi autori, ma non in nome della dignità di ambasciatori, bensì in vista di un'esaltazione ancora maggiore della figura di Filippo. Non so se bisogna credere a Plutarco più che a Eschine. In ogni caso, al fondo dell'episodio sembra riproporsi lo schema socratico: non è difficile fare l'elogio di un re alla sua corte.

Per concludere, e risolvere in qualche modo la leggera forzatura, nella rilettura aristotelica, della presa di posizione socratica: affermare che "non è difficile fare l'elogio degli Ateniesi ad Atene" non vuol dire che *non si possa fare a meno* di fare l'elogio degli Ateniesi ad Atene o che sia consigliabile farlo. La scelta del *καιρός*, la valutazione del contesto, in altre parole l'attuazione dello schema retorico della comunicazione, non deve necessariamente rifiutare la sfida della difficoltà.

Bibliografia

- Ariemma, Enrico M. - Maurizio Grimaldi - Riccardo Palmisciano - Luigi Spina, "L'identità dell'oratore antico, fra singolare e plurale", *Quaderni del ramo d'oro* 2 (Università degli Studi di Siena - Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sulla Cultura Antica), Siena 1998 (in corso di stampa).
- Gigante, Marcello - Gianfranco Maddoli (a c. di), *L'Athenaion politeia dello Pseudo-Senofonte*, ESI, Napoli 1997.

²⁰ "Quando costoro elogiarono Filippo, sostenendo che era oratore abilissimo, bellissimo e, per Zeus, bevitore formidabile, Demostene non poté fare a meno di screditare e prendere in giro quegli elogi, affermando che il primo si addiceva ad un sofista, il secondo ad una donna, il terzo ad una spugna, nessuno ad un re".

- Kennedy, George A., *Aristotle On Rhetoric. A Theory of Civic Discourse*, Oxford University Press, New York-Oxford 1991.
- Pernot, Laurent, *La Rhétorique de l' éloge dans le monde gréco-roman*, I-II, Brepols, Paris 1993.
- Powell, Barry B., *Homer and the origin of the Greek alphabet*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- Raskin, G., *Handelsreclame en soortgelijke praktijken bij Grieken en Romeinen*, (Philologische Studien 13-15), Teksten, Leuven 1936.
- Reboul, Olivier, *Lo slogan*, tr. it., Armando, Roma 1977.
- Roscilla, Fabio, "Περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας ...", *QUCC* 50, 1995, 105-130.
- Spina, Luigi, *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica*, Liguori, Napoli 1986.
- -, "La *sententia* nell'epoca della sua riproducibilità tecnica", in: A. Pennacini (ed.), *Retorica e comunicazione. Teoria e pratica della persuasione nella società contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Torino 1993, 153-166.
- Vallozza, Maddalena, "Enkomion", in: G. Ueding (ed.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Bd. 2, Max Niemeyer, Tübingen 1994, 1152-1160.